



Luigino Bruni

PHD IN ECONOMIA,
UNIVERSITY
OF EAST ANGLIA
(NORWICH, UK).
PROFESSORE
ORDINARIO
DI ECONOMIA
POLITICA PRESSO
L'UNIVERSITÀ
LUMSA DI ROMA.

Meritocrazia e moralizzazione della diseguaglianza



Se volessimo scegliere una parola, capace di raccogliere oggi più consensi trasversali alle varie componenti culturali e politiche del Paese, la candidata più forte sarebbe meritocrazia. Piace a ciò che resta della sinistra, è sempre piaciuta alla destra, piace ai cattolici (perché rimanda a *merito*, grande parola della Contro-riforma), è adorata dai critici delle caste. Un consenso universale e corale, che, quindi, dovrebbe preoccuparci. Come in effetti preoccupa l'economista della Cornell University, Robert Frank, che ha dedicato il suo ultimo saggio proprio al mito della meritocrazia¹, come preoccupa anche il filosofo Kwame Anthony Appiah e il politico Matthew Taylor, che sul prestigioso giornale inglese *The Guardian* hanno detto parole molto dure contro l'imbroglione della meritocrazia.

Quali sono, allora, i demeriti della meritocrazia? Il principale demerito, la radice di tutti gli altri, si chiama diseguaglianza – altra parola molto evocata in molti dibattiti, raramente però associata alla meritocrazia.

La diseguaglianza è la condizione *naturale* degli esseri umani, e di molti animali, perché i talenti che ciascuno riceve arrivando sulla terra sono diversi da quelli degli altri. Il grande economista e sociologo italiano Vilfredo Pareto, alla fine dell'Ottocento, dimostrò che le diseguaglianze nei redditi rispondono a leggi distri-

butive simili in tutte le società perché legate alla disuguaglianza delle intelligenze, e in quanto naturali dovremmo semplicemente accettarle come un dato di natura. L'Occidente per secoli ha invece cercato di lottare contro questo dato di natura, provando a scardinare le disuguaglianze alla base delle strutture sacrali-gerarchiche delle società antiche. La modernità, al culmine di un lungo e lento processo di maturazione culturale e religiosa, ha lanciato una lotta campale alla disuguaglianza, che non venne più considerata un dato imm modificabile ma essenzialmente una costruzione sociale e quindi rettificabile o quantomeno riducibile. Senza società più ugualitarie (non soltanto più democratiche: non tutte le democrazie sono ugualitarie) non avremmo incluso nella politica e nell'economia centinaia di milioni di poveri e di donne. L'economia civile europea e il suo welfare state sono stati soprattutto il tentativo immenso di coniugare i valori *naturali* del mercato e con quelli *artificiali* dell'uguaglianza. Ed è stata l'Europa, non gli Usa, il luogo di questa "lotta". Anche l'Europa ha prodotto i suoi terribili mostri, ma la sua anima più antica e più profonda ha consentito alle donne di poter studiare e lavorare, ai bambini di non lavorare più per andare *tutti* a scuola, agli anziani di poter smettere di lavorare e avere una pensione per vivere con dignità l'ultima stagione della vita. Ha voluto investire una grande quota della propria ricchezza per creare *beni comuni* e così ridurre le disuguaglianze – la scuola per tutti e la sanità universale restano i più grandi beni comuni dell'umanesimo europeo, la sua più efficace forma di redistribuzione della ricchezza. La seconda metà del Novecento è stata per molti Paesi europei un'età dell'oro di un'economia e di una società dove l'inclusione, l'uguaglianza, i diritti, la qualità del lavoro, le libertà crescevano, e si riducevano i servi, i poveri, le caste, i privilegi.

Negli ultimi decenni la disuguaglianza in Europa e in Italia ha ricominciato a crescere. E questo perché mentre in molti, quasi tutti, godevamo i frutti dello Stato sociale, non ci siamo accorti che nei retrobottega dell'economia e della finanza iniziava una contro-rivoluzione anti-egualitaria, voluta e pianificata dalle grandi imprese multinazionali, dalle scuole internazionali di business e dalle società di consulenza globali. Fin qui nulla di profondamente nuovo, perché spiegabile dai corsi e ricorsi delle idee, delle

reazioni e contro-reazioni. C'è però una novità radicale e assolutamente sottovalutata: il capitalismo finanziario, per potersi affermare come culto universale, e poter quindi ottenere tutto dai suoi "fedeli", ha un bisogno assoluto di una legittimazione morale, possibilmente *religiosa*, degli assiomi sui quali si fonda, che ha trovato nella meritocrazia. E così ha compiuto il miracolo: quella diseguaglianza, che la civiltà europea aveva mitigato artificialmente con la politica e la società civile perché considerata moralmente e socialmente non desiderabile, improvvisamente, e senza che ce ne accorgessimo, è diventata una *proprietà morale*. È stato sufficiente cambiarle nome, è bastata un'operazione linguistica e semantica, per trasformare la diseguaglianza da un *male* in un *bene*, e il vizio della diseguaglianza è diventato la virtù della meritocrazia. La meritocrazia, poi, oltre ad essere un nome più attraente per la vecchia lode della diseguaglianza, è un meccanismo perfetto che l'amplifica e la esaspera, perché le dà un contenuto di giustizia. Grazie alla meritocrazia le diseguaglianze naturali non vengono più contrastate ma lodate e premiate. La meritocrazia, infatti, non è altro che la *legittimazione morale della diseguaglianza*. Quella del merito (da *merère*: mercede, meretrice) sta infatti diventando la nuova ideologia globale del nostro tempo, ma, presentandosi come *tecnica* e confondendo il merito con la competenza e la responsabilità, non rivela facilmente la sua natura ideologica e religiosa.

Ogni pratica e ogni teoria del potere ha cercato di associare il proprio potere a una forma di meritorietà, per poterlo conservare. Tutte le *oligarchie* vorrebbero essere anche *aristocrazie* (cioè il governo dei migliori). La meritocrazia è l'aristocrazia dei nostri tempi, dove, rispetto a quella feudale, cambiano soltanto il meccanismo di riproduzione delle élite e la giustificazione e la legittimazione del loro essere *migliori*. Non più la terra né la dinastia ma, semplicemente, il merito. Ogni comunità e ogni società, infatti, ha la sua teoria del buono e quindi del merito. Questa era un'idea centrale anche nel libro di Melchiorre Gioja *Del merito e delle ricompense*. Nel 1818 scriveva: «Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alla parola *merito*, sono, come tutti sanno, infinitamente diverse: esse cambiano d'oggetto, di grado, di scopo, di misura non solo tra popoli e popoli, ma anco tra classi e classi della stessa città»².

Il dibattito attorno al merito è tra i più antichi della nostra civiltà. Lo troviamo, centrale, nel libro di Giobbe, nei profeti, nei Vangeli. E, dalla prospettiva storica, rappresenta un interessante paradosso: il primo spirito del capitalismo fu generato dalla radicale critica di Lutero alla teologia di merito (siamo salvi per *sola gratia*, non per i nostri meriti), ma quella “pietra scartata” oggi è diventata la “testata d’angolo” della nuova religione capitalista, che sta nascendo dal cuore di Paesi edificati proprio su quell’antica etica protestante anti-meritocratica. Il dibattito tra Lutero e la Chiesa di Roma fu anche una ripresa, dopo oltre un millennio, della polemica di Agostino contro Pelagio. La critica anti-pelagiana era essenzialmente un superamento dell’antichissima idea che affermava che la salvezza dell’anima, la benedizione di Dio, il paradiso, potessero essere guadagnati, acquistati, comprati, *meritati* dalle nostre azioni. La teologia del merito aveva avuto nel Medioevo in Anselmo d’Aosta un importante rappresentante, per il quale l’incarnazione e la morte in croce del Cristo furono una “*restitutio*” e un “merito” capaci di soddisfare (*satisfactio*) le esigenze della giustizia di Dio e il suo “onore” macchiato dal peccato umano. Una teologia meritocratica che costringeva Dio a punire e premiare sulla base di criteri che quei teologi gli attribuivano.

Ma nonostante la chiarezza e la forza del messaggio evangelico, l’antica teologia pelagiana economico-meritocratica non smise di influenzare l’Umanesimo cristiano durante tutto il Medioevo, e ben oltre. Le idee neo-pelagiane continuarono a informare la dottrina e soprattutto la prassi cristiana, fino a quella vera e propria stagione neo-pagana nel tardo Medioevo, quando, a pagamento, si poteva lucrare qualsiasi merito. Il “mercato delle indulgenze” si comprende solo all’interno di una deformazione pelagiana del messaggio cristiano. E come sempre accade in materia di religione, le conseguenze di queste idee teologiche furono (e sono) immediatamente sociali, economiche, politiche. Coloro che venivano considerati non meritevoli erano (e sono) condannati ed emarginati anche dagli uomini, e i meritevoli prima di guadagnarsi il paradiso nell’altra vita lo raggiungevano su questa terra, dove ai loro meriti erano associati privilegi, denaro, potere. Con la meritocrazia tornano in mezzo a noi gli amici di Giobbe, i falsi profeti, i condannanti del paralitico e del cieco nato, Pelagio e tutti i suoi discepoli. L’interpretazione del *talento* come *merito* individuale è l’asse

portante della meritocrazia. Perché si dimentica o si tace che nei nostri successi economici e professionali il caso e la fortuna/sfortuna giocano un ruolo decisivo. Il mercato non è come lo sport, anche *perché* non funziona sulla base del merito – seppure a molti piace pensarlo e scriverlo. Non si riconosce, poi, che dietro un obiettivo individuale raggiunto ci sono un'équipe di lavoro, un'impresa, una città, un Paese. Ecco perché un importante effetto collaterale di una cultura che interpreta i talenti ricevuti come merito e non come doni è una drammatica *carestia di gratitudine* vera e sincera. È l'*ingratitudine di massa* la prima nota dei sistemi meritocratici.

All'ideologia meritocratica non è però sufficiente *ridurre il talento a merito*. C'è, ancor prima, bisogno della riduzione dei diversi e molti meriti delle persone e dei lavoratori a quei *pochissimi definiti come tali dalle imprese e dalle organizzazioni*. È la proprietà dell'impresa, con il management e i consulenti, che stabilisce che cosa è meritevole e *quali meriti* premiare. E poi, operazione decisiva, si attribuisce a questi pochi e semplici "meriti" il potere (*krátos*). Questi meriti al potere sono quelli più semplici, quantitativi e misurabili. I meriti più complicati e qualitativi, difficilmente misurabili, non si vedono, non si premiano, si scoraggiano, si distruggono. Peccato che tra questi meriti diversi e non-visti ci siano molte di quelle virtù dalle quali dipendono, nel medio periodo, il benessere e la stessa sopravvivenza delle imprese e delle comunità umane. I talenti di umiltà, di mitezza, di compassione, di misericordia, autentici capitali antropologici e relazionali diversi, sono sistematicamente negati, non valorizzati, non di rado ridicolizzati, individuabili tra i perdenti. Queste virtù diverse vengono incatenate, come nel mito, dove Kratos riceve l'ordine di incatenare Prometeo, l'amico degli uomini. Quanto potrà durare una business community con troppi meriti "facili" e con una distruzione di massa dei più rari meriti "difficili"? E come potranno vivere le imprese quando si saranno estinte quelle virtù non premiate dalla meritocrazia che tengono in piedi ogni giorno le nostre organizzazioni? E che cosa succederà quando la carestia di meriti non aziendali occuperà completamente scuola, associazioni, chiese, famiglie?

Quando, infatti, associamo la stima sociale, le remunerazioni e il potere ai talenti e *quindi* ai meriti, non facciamo altro che legittimare, ampliare e amplificare enormemente le disuguaglianze. Se questa ideologia esce dai

mercati ed entra in tutta la vita sociale, persone già diseguali alla nascita, per talenti naturali e condizioni famigliari e sociali, da adulte lo diventano molto di più. Così, se sono figlio di genitori colti, ricchi e intelligenti, se nasco e cresco in un Paese con molti beni pubblici e con un buon sistema sanitario ed educativo, se la mia dotazione iniziale di cromosomi e geni è stata particolarmente felice, ne segue che frequenterò scuole migliori, maturerò più meriti scolastici dei miei compagni nati in condizioni naturali e sociali più sfavorevoli, troverò con ogni probabilità nel mercato del lavoro un'occupazione più remunerata dal sistema meritocratico. E così, quando andrò in pensione, la distanza dai miei concittadini venuti al mondo con meno talenti si sarà moltiplicata nel corso della vita di un fattore di 10, 20, 100.

Ecco perché, in conclusione, c'è un nesso molto stringente tra meritocrazia e diseguaglianza. Le teologie/ideologie meritocratiche, prima di essere una teoria del merito, sono una teoria e una prassi del *demerito*, delle colpe, delle espiazioni. Si presentano come umanesimo, personalismo e liberazione, ma diventano immediatamente un meccanismo di creazione di colpe e di pene, una produzione di massa di peccati e di peccatori che poi gestiscono e controllano con un complesso sistema teso a ridurre quelle pene su questa terra e in cielo. Gli universi meritocratici sono abitati da pochissimi eletti e da una moltitudine di "dannati" che sperano per tutta la vita in sconti di pena. Ieri, e oggi, il posto dei predicatori pelagiani lo hanno preso i nuovi evangelizzatori della meritocrazia nelle imprese e ormai ovunque, dove nei loro templi stanno ricreando nuovi fiorentissimi "mercati delle indulgenze", nei quali la moneta per comprare il paradiso, o almeno il purgatorio, è il sacrificio di interi brani della propria vita. Il controllo delle anime non avviene più nei confessionali ma tramite il meccanismo dei contratti incentivanti, che accordano perfettamente i premi e le pene ai meriti e ai demeriti, definiti in modo davvero dettagliato dalla divinità-impresa e implementati dai suoi sacerdoti. La prima strategia messa in atto dai potenti per ignorare le ragioni del povero è stata, e continua a essere, pensare e dire che sono *colpevoli*, attribuirgli la colpa della loro povertà. I poveri, invece, continuano ad essere vittime dell'ingiustizia di un popolo, *non sono colpevoli*. Ma nonostante Giobbe, Isaia, Gesù Cristo, è ancora forte la tendenza-tentazione di considerare il *povero debitore e quindi colpevole*, e noi

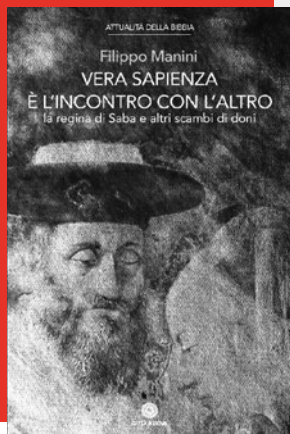
immuni dal dovere di fraternità nei suoi confronti – una cultura che oggi il capitalismo finanziario di matrice americana sta esasperando. Ormai sta giungendo anche in Europa, dove l'idea di povertà non era principalmente legata alla colpa ma alla sventura. La solidarietà sociale e politica era fondata sulla generale non colpa dei poveri. Perché un uomo può essere povero, sventurato e innocente. E se è innocente, qualcuno deve aiutarlo a rialzarsi. La constatazione della ricchezza e della povertà degli uomini e delle donne non ci dice nulla sulla loro virtù/colpa. Girando per il mio lavoro nelle molte periferie del mondo, l'urlo innocente di Giobbe è sempre più assordante, e cresce insieme alle non-risposte del nostro capitalismo meritocratico. Il poco che resta del welfare del modello europeo sarà spazzato via quando ci saremo tutti convinti della colpa delle vittime che continuiamo a generare.

¹ R.H. Frank, *Success and Luck. Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, Princeton University Press, Princeton 2016.

² M. Gioja, *Del merito e delle ricompense*, G. Pirotta, Milano 1818, p. 35.



DALLO SCAFFALE DI CITTÀ NUOVA



ISBN

97888311188043

PAGINE

80

PREZZO

euro 14,00

Vera sapienza è l'incontro con l'altro

la regina di Saba e altri scambi di doni

di Filippo Manini

L'incontro con il diverso genera solo e sempre conflittualità? È possibile e praticabile la strada del dialogo?

Oggi che valore ha il dono? È possibile il dialogo tra i popoli o l'unica via è il conflitto? La Bibbia offre diverse risposte a queste domande. Un'immagine felice di dialogo e di scambio di doni è offerta da Salomone e dalla regina di Saba. In questo racconto e in altri passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, appare come l'incontro coinvolga ogni aspetto dell'esistenza, compresa la relazione con Dio. Le ombre e i conflitti non eliminano la speranza e la fiducia in uno scambio fecondo. Nel primo capitolo è illustrato, con diversi altri passi biblici, l'incontro tra Salomone e la regina di Saba. Nel secondo capitolo si trovano tracce ed echi di quest'incontro in passi di tono apocalittico e messianico. Infine il terzo capitolo presenta altri incontri, tra cui quello tra Davide e Gionata e quello tra Elia e la vedova di Sarepta.

Compra i nostri libri online su



cittanuova.it